



RAPPORTO ANNUALE 2021

IN PILLOLE



CAPITOLO 1

La crisi e il recupero: la congiuntura economica e sociale

A metà del 2021, le conseguenze dell'emergenza sanitaria caratterizzano ancora il quadro economico e sociale. La recessione globale è stata violenta e di breve durata, con un rimbalzo favorito dalle misure di sostegno e una ripresa dell'attività economica in tutte le principali economie. Il Pil italiano, dopo la caduta dell'anno passato (-8,9%) dovuta essenzialmente al crollo della domanda interna, è previsto in rialzo del 4,7% nel 2021.

Nel primo trimestre 2021 si registrano forti miglioramenti nella manifattura, nelle costruzioni e in alcuni comparti del terziario e anche le prospettive di brevissimo periodo sono decisamente positive (in base ai risultati dell'indagine sui climi di fiducia di imprese e consumatori).

Nonostante un moderato recupero occupazionale nei mesi recenti, a maggio ci sono 735mila occupati in meno rispetto a prima dell'emergenza. Sul fronte dei prezzi, la dinamica è stata quasi nulla nel 2020 ma nei primi mesi del 2021 la risalita del prezzo del petrolio e il recupero dell'attività hanno alimentato moderate spinte inflazionistiche. Per rendere possibili le misure di contrasto all'emergenza sono stati sospesi i vincoli del Patto di Stabilità e Crescita e il deficit pubblico è salito in Italia al 9,5% del Pil.

I trasferimenti alle famiglie hanno limitato la caduta del reddito disponibile (-2,8%). Il calo dei consumi è stato ben più ampio di quello del reddito, di conseguenza il tasso di risparmio è quasi raddoppiato. I consumi sono scesi più nel Nord che nel Centro e nel Mezzogiorno. Nel complesso, la spesa per alimentari e per l'abitazione è rimasta invariata, mentre si sono ridotte molto quelle più colpite dalle misure restrittive sulle attività e dalle limitazioni agli spostamenti e alla socialità. L'incidenza della povertà assoluta, misurata sui consumi, è in forte crescita, soprattutto nel Nord. Le misure di contenimento dell'emergenza sanitaria hanno modificato l'organizzazione dei tempi della popolazione, ma si osserva un graduale ritorno verso una quotidianità più vicina a quella pre-crisi.

L'economia internazionale

- Nel 2020, l'economia mondiale ha sperimentato una profonda e inattesa recessione legata alla diffusione della pandemia del Covid-19, contrastata con l'attuazione di severe misure di contenimento sociale e di limitazione delle attività produttive. Nella prima parte dell'anno si è registrato un crollo dell'attività economica in quasi tutti i paesi, seguito da un forte rimbalzo nei mesi estivi.
- Le attività dei servizi, con poche eccezioni, sono state colpite duramente e per un tempo prolungato dalle misure di contenimento sociale. Il settore industriale, nella maggioranza delle economie, ha sostenuto il processo di ripresa, trainando gli scambi mondiali di merci.

- Il commercio mondiale di merci, dopo una caduta stimata nell'ordine del 15% (in volume) tra febbraio e maggio 2020, a partire dai mesi estivi ha rapidamente recuperato, raggiungendo alla fine dell'anno livelli superiori al periodo pre-crisi. La tendenza è rimasta positiva anche nella prima parte del 2021.
- Nei primi mesi del 2021 il ciclo economico si è rafforzato in Cina e negli Stati Uniti, mentre nell'area euro l'attività ha subito una nuova moderata flessione (-0,3%) a causa dell'introduzione di ulteriori misure di contrasto dell'emergenza sanitaria. All'inizio della primavera, la ripresa si è consolidata anche nella Uem con un forte miglioramento dei climi di fiducia delle imprese a maggio e giugno.
- La Commissione europea prevede per l'area euro che il pieno recupero dell'economia si distribuisca nel biennio 2021-22, con una crescita del Pil pari, rispettivamente, a 4,3% e 4,4% nei due anni.

Il quadro congiunturale dell'economia italiana

- Nel 2020, l'andamento dell'attività economica in Italia è stato dominato dagli effetti della pandemia e dall'evoluzione delle misure di contenimento sanitario. Il Pil si è ridotto dell'8,9% sull'anno precedente, essenzialmente per il crollo della domanda interna, in particolare dei consumi. A livello congiunturale, dopo il forte calo del secondo trimestre vi è stato un immediato recupero, ma il risultato del quarto trimestre è tornato negativo a causa delle nuove misure emergenziali.
- Nel primo trimestre 2021, l'economia italiana ha segnato un lievissimo recupero congiunturale (+0,1% il Pil), un risultato migliore di quello registrato dalle altre grandi economie europee.
- I primi segnali di stabilizzazione dell'economia riflettono soprattutto il recupero del settore manifatturiero, al quale contribuisce il rilancio della domanda internazionale, e del settore delle costruzioni, che ha avuto una evoluzione molto positiva già dalla seconda parte del 2020, proseguita nel primo scorcio dell'anno in corso.
- Gli effetti economici delle diverse fasi dell'emergenza sanitaria hanno influenzato in maniera diversificata le attività del terziario: in molti comparti l'attività ha pienamente recuperato ma in altri, in particolare alberghi e pubblici esercizi, il fatturato resta lontanissimo dal livello precedente la crisi.
- Il crollo del turismo estero ha determinato una caduta di circa il 60% della spesa per consumi dei non residenti. Un esercizio basato sulla struttura input/output dell'economia italiana indica un impatto negativo dell'1,5% del valore aggiunto dell'intera economia; l'effetto sull'attività dei servizi di alloggio e ristorazione è poco meno la metà di quello complessivo, ma risulta rilevante anche il contributo negativo del commercio e del settore del trasporto.
- La crisi ha investito anche il mercato del lavoro: il calo dell'occupazione ha riguardato all'inizio principalmente i dipendenti a termine e gli indipendenti, poi anche i lavoratori a tempo indeterminato. A maggio 2021 gli occupati risultano in diminuzione di 735mila unità rispetto a prima dell'emergenza.
- Nel corso della crisi il calo dell'occupazione si è accompagnato, in un primo momento, alla diminuzione della disoccupazione e al contemporaneo aumento dell'inattività. Le misure di chiusura delle attività e le limitazioni agli spostamenti hanno scoraggiato, e in alcuni casi reso impossibile, la ricerca di lavoro e la stessa disponibilità a lavorare, ma nella fase recente di moderato recupero dell'occupazione emerge un ritorno alla ricerca di un impiego.

- A partire dallo scorso febbraio l'impatto della crisi è stato meno intenso, anche se la domanda di lavoro è rimasta debole. Il tasso di occupazione (15-64 anni), sceso di 1,7 punti percentuali tra febbraio e aprile 2020 (al 57,0%), ha raggiunto il minimo a gennaio 2021 (56,5%) per poi risalire fino al 57,2% a maggio.
- La crisi sanitaria ha penalizzato particolarmente i settori a prevalenza femminile. Di conseguenza le donne hanno sperimentato una diminuzione marcata dell'occupazione nel 2020, ma hanno beneficiato di più del recente recupero.
- Nel caso dei giovani, più frequentemente dipendenti a termine soprattutto nel settore terziario, il calo dell'occupazione nei primi mesi della pandemia è stato particolarmente marcato e, nonostante la dinamica molto positiva registrata nei primi mesi del 2021, lo svantaggio rispetto alle altre età è molto ampio.
- Gli effetti della crisi hanno determinato nel 2020 una caduta complessiva del monte retributivo del 7,6% (+1,6% nel 2019). L'intensità del calo è stata massima nel secondo trimestre, ma all'inizio di quest'anno, grazie alla risalita dell'utilizzo dell'input di lavoro, si è osservata una lieve crescita tendenziale (+0,7%).
- Le difficoltà causate dalla crisi sanitaria hanno pesato altresì sull'attività negoziale. Nel corso del 2020 sono stati rinnovati solo 8 contratti collettivi nazionali a fronte dei 49 scaduti (che corrispondono all'80,2% del monte retributivo totale). Ne è risultata una crescita delle retribuzioni contrattuali orarie dello 0,6%, in rallentamento rispetto all'anno precedente.
- La crisi ha avuto un forte impatto sulla normale gestione operativa delle imprese, sulla regolarità dei flussi di cassa, sulla disponibilità di liquidità e, di conseguenza, sulle modalità di finanziamento sul mercato del credito. Con le misure volte a sostenere la gestione finanziaria e la liquidità delle imprese sono cresciuti molto i prestiti bancari garantiti a scapito delle altre modalità, quali autofinanziamento, linee di credito ed emissioni azionarie.
- Nel 2020 la dinamica dei prezzi è stata compressa dal crollo della domanda e delle quotazioni delle materie prime: il tasso di inflazione è risultato in media d'anno quasi nullo (-0,1% in termini di indice armonizzato europeo, IPCA).
- Nei primi mesi di quest'anno la risalita delle quotazioni del petrolio e il generale recupero dell'attività hanno cominciato ad alimentare alcune spinte sui prezzi, che nel nostro Paese restano più moderate che nel resto della Uem. A giugno l'inflazione al consumo è stata pari a 1,3%, 6 decimi di punto in meno rispetto all'area Uem.
- Il 2020 è stato un anno particolare per la finanza pubblica, condizionato dalla crisi economica e dalle imponenti misure adottate per contrastare la pandemia e i suoi effetti. In questo contesto eccezionale, l'Unione europea ha sospeso i vincoli di bilancio per i Paesi membri: nel nostro Paese il disavanzo ha toccato il 9,5% del Pil, contribuendo a far salire notevolmente l'incidenza del debito, che ha raggiunto il 155,8%.
- Le prospettive di brevissimo periodo sono decisamente positive: in particolare, gli indici del clima di fiducia delle imprese, già in risalita nei primi mesi dell'anno, hanno registrato a maggio e ancor più a giugno un miglioramento molto veloce, salendo a livelli particolarmente alti, soprattutto per le costruzioni e l'industria.
- Le recenti previsioni Istat stimano per il 2021 una robusta ripresa dell'attività, dei consumi e degli investimenti, spinti anche dall'avvio del PNRR: la crescita del Pil dovrebbe essere del 4,7% e proseguire, con un ritmo di poco inferiore, l'anno successivo.

La condizione economica e i tempi di vita delle famiglie

- Sulla base dei conti nazionali, il reddito disponibile delle famiglie consumatrici nel 2020 si è ridotto del 2,8% (-32 miliardi di euro), quasi azzerando la crescita del biennio precedente. I consumi finali hanno subito una caduta di dimensioni molto più ampie (-10,9%) e mai registrate dal dopoguerra.
- Il reddito primario delle famiglie è sceso di 92,8 miliardi di euro (-7,3%). I massicci interventi pubblici di redistribuzione hanno fornito un contributo positivo di circa 61 miliardi di euro, compensando due terzi della caduta e sostenendo il potere d'acquisto delle famiglie. A fronte della discesa molto più ampia della spesa, la propensione al risparmio è salita dall'8,1 al 15,8%.
- Le prestazioni sociali sono aumentate di 37,6 miliardi di euro (+9,6%): tra le misure di sostegno al reddito, 13,7 miliardi sono andati alla copertura della cassa integrazione guadagni e 14 miliardi ad altri assegni e sussidi.
- Oltre 7 miliardi sono stati erogati nel corso del 2020 attraverso Reddito e Pensione di Cittadinanza, con 1,6 milioni di nuclei familiari percettori, per un totale di 3,7 milioni di persone coinvolte. Il Reddito di Emergenza ha invece interessato 425mila nuclei familiari.
- Dall'indagine sulle spese per consumi la spesa media mensile familiare è di 2.328 euro mensili, in calo del 9,0% rispetto al 2019. Il dato medio in valori correnti ritorna al livello del 2000. Il 2020 costituisce un episodio unico, in cui l'andamento dei consumi, dal punto di vista temporale, territoriale e di categoria merceologica, è stato determinato dall'evoluzione della crisi sanitaria e dalle misure di contrasto alla pandemia.
- La riduzione delle spese è stata più intensa nel Nord Italia (-10,2% il Nord-ovest e -9,5% il Nord-est), seguito dal Centro (-8,8%) e dal Mezzogiorno (-8,2% il Sud e -5,9% le Isole).
- Le variazioni per le diverse categorie merceologiche sono coerenti con le misure di contrasto all'epidemia e con il diverso grado di comprimibilità delle spese stesse. Restano sostanzialmente invariate la spesa per alimentari e abitazione, difficilmente comprimibili e solo marginalmente toccate dalle restrizioni agli acquisti. Le spese per altri beni e servizi sono crollate del 19,3%.
- I cali maggiori riguardano quei capitoli di spesa sui quali le misure di contenimento hanno inciso di più: Servizi ricettivi e di ristorazione (-38,9%) e Ricreazione, spettacoli e cultura (-26,4); molto colpiti anche quelli più penalizzati dalle limitazioni alla circolazione e alla socialità: Trasporti (-24,6%) e Abbigliamento e calzature (-23,3%).
- Le stime preliminari del primo trimestre 2021 indicano un calo ulteriore del 3,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La flessione continua a concentrarsi sulle spese diverse da quelle per prodotti alimentari e per l'abitazione (-7,5%).
- Nel 2020, il calo della spesa per consumi riguarda soprattutto le famiglie più abbienti (-9%), che destinano più risorse proprio ai capitoli particolarmente penalizzati dalla crisi. Le famiglie meno abbienti, le cui spese sono molto più concentrate su consumi essenziali quali abitazione e alimentari, registrano, invece, una diminuzione complessiva del 2,7%.
- Si riducono ulteriormente le già scarse risorse che le famiglie destinano ai consumi culturali, solo il 2,1% della spesa totale nel 2020. Cinema e spettacoli dal vivo hanno avuto 67 giorni di funzionamento ordinario, 134 di riaperture contingentate e 165 di chiusura totale. Per Musei e biblioteche ci sono stati 173 giorni di riaperture parziali e 126 giorni di chiusura totale.

- La povertà assoluta è in forte crescita e interessa nel 2020 oltre 2 milioni di famiglie (7,7% dal 6,4% del 2019) e più di 5,6 milioni di individui (9,4% dal 7,7%). Coerentemente con l'andamento dei consumi, la condizione peggiora di più al Nord che al Centro e nel Mezzogiorno. Nel Mezzogiorno vi è ancora l'incidenza più elevata (9,4% l'incidenza familiare), nel Centro la più bassa (5,4%).
- Le famiglie con persona di riferimento occupata sono state più colpite dalla crisi (incidenza familiare dal 5,5% al 7,3%). Le famiglie con persona di riferimento ritirata da lavoro restano, invece, quelle con la minore incidenza di povertà (il 4,4% nel 2020).
- Per le famiglie con almeno uno straniero l'incidenza di povertà si attesta al 25,3%; tra queste, è al 26,7% per le famiglie di soli stranieri mentre scende al 6,0% tra le famiglie di soli italiani. La povertà colpisce le famiglie più numerose: 20,5% per quelle con cinque e più componenti e 5,7% per quelle di uno o due componenti.
- Rispetto alla crisi del 2012, il calo dei consumi e l'aumento della povertà registrati lo scorso anno sembrano più legati a vincoli oggettivi alla possibilità di spendere che a un deterioramento della capacità di spesa, molto contrastato dalle misure di sostegno ai redditi.
- I cittadini percepiscono, comunque, un peggioramento delle condizioni economiche della propria famiglia nel 20,5% dei casi. L'età avanzata esercita un effetto protettivo: il 12% di chi ha 65 anni e più lamenta un peggioramento a fronte del 26,3% dei 35-54enni.
- Più di una persona su cinque (22,2%) ha avuto difficoltà nel fronteggiare impegni economici; la quota è più alta nel Mezzogiorno (30,7%) rispetto al Nord (18,4%) e al Centro (17%). Il peggioramento delle condizioni economiche al Nord è più marcato di quello registrato nel Centro-sud, in coerenza con gli andamenti della spesa per consumi e della povertà assoluta.
- Durante la seconda ondata epidemica, quattro cittadini su cinque continuano a ritenere utili le misure adottate e chiare le informazioni ricevute sui comportamenti da adottare. Il 93,2% ha fatto sempre uso di mascherine all'aperto, l'84% le ha usate sempre al chiuso in presenza di non conviventi.
- Come nella prima ondata epidemica, la rete informale di aiuto ha continuato a svolgere un ruolo di sostegno importante. Oltre 9 persone su 10 possono contare sull'aiuto di qualcuno che sia un parente, un amico o un vicino in caso di necessità. Il 93,1% definisce buoni o ottimi i rapporti con i familiari conviventi. Tuttavia, il 14,9% esprime paura nel dire o fare qualcosa quando si trova in famiglia.
- Durante la seconda ondata epidemica, il 12,0% dei cittadini (o un membro della loro famiglia) ha dovuto fronteggiare criticità tali da dover ricorrere ad aiuti economici, pubblici o privati, o alla vendita di beni di proprietà.
- In questa seconda fase emergono segnali di una transizione verso una quotidianità più vicina a quella pre-crisi: ha lavorato il 31,5% dei maggiorenni (a fronte del 16,7% di aprile 2020) mentre il 58,3% ha effettuato uno spostamento per qualsiasi motivo (28% ad aprile 2020).
- Un altro segnale di ritorno alla normalità emerge dalla crescita significativa della quota di persone che non rilevano cambiamenti nel tempo dedicato ai diversi tipi di attività giornaliere rispetto al periodo precedente la pandemia.

CAPITOLO 2

Lo shock da pandemia: impatto demografico e conseguenze sanitarie

La crisi pandemica ha esercitato un forte impatto sui comportamenti demografici e causato un diffuso stress alle strutture sanitarie che si è riflesso sulla capacità di prevenzione e cura delle malattie.

Il quadro demografico nel 2020 è contraddistinto dal nuovo minimo storico di nascite dall'Unità d'Italia e da un massimo di decessi dal secondo dopoguerra. Tra i fattori determinanti dell'andamento della popolazione - anche per i riflessi sui progetti di vita individuali - vi è il calo eccezionale dei matrimoni. I primi dati relativi al 2021 rafforzano la convinzione che la crisi abbia amplificato gli effetti del malessere demografico strutturale che da decenni spinge sempre più i giovani a ritardare le tappe della transizione verso la vita adulta, a causa delle difficoltà che incontrano nella realizzazione dei loro progetti. L'emergenza sanitaria ha imposto restrizioni che hanno dettato nuovi stili di vita e limitato la mobilità, riducendo sia i trasferimenti interni sia i flussi da e per l'estero.

La pandemia ha avuto un effetto drammatico sulla mortalità, non solo per i decessi causati direttamente, ma anche per quelli dovuti all'acuirsi delle condizioni di fragilità della popolazione, soprattutto anziana. Nei primi due mesi della crisi sanitaria sono aumentati i decessi legati a patologie per le quali la tempestività e la regolarità delle cure è spesso decisiva. I ritardi e le rinunce a prestazioni sanitarie - finalizzate alla cura di patologie in fase acuta o ad attività di prevenzione - avranno delle conseguenze sulla salute della popolazione. I dati più recenti sull'attività di assistenza sanitaria territoriale, visite specialistiche e accertamenti diagnostici misurano una diminuzione generale delle prestazioni, anche di quelle indifferibili.

Il quadro demografico: matrimoni e nascite

- Nel 2020 si sono celebrati meno di 97mila matrimoni, quasi la metà rispetto al 2019 (-47,5%, pari a oltre -87mila). Il calo è stato del 68% per le nozze con rito religioso e del 29% per i matrimoni civili.
- Sul territorio, la diminuzione delle nozze registrata nel 2020 è stata più marcata nel Mezzogiorno (-55,1%) e più contenuta nel Nord-est (-38,0%).
- Il record negativo del numero di nascite toccato nel 2019 è stato di nuovo superato nel 2020. I nati della popolazione residente sono stati 404.104, in diminuzione del 3,8% rispetto al 2019 e di quasi il 30% a confronto col 2008, anno di massimo relativo più recente delle nascite.
- Nei primi dieci mesi del 2020 le nascite mostrano una diminuzione del 2,7%, in linea con il ritmo che ha caratterizzato il periodo dal 2009 al 2019 (-2,8% in media annua). La discesa accelera nei mesi di novembre (-8,2% rispetto allo stesso mese dell'anno prima) e soprattutto di dicembre (-10,3%), corrispondenti ai concepimenti dei primi mesi dell'ondata epidemica 2020. Nel Nord-ovest il calo tocca il 15,6% a dicembre.

- Il calo delle nascite corrispondente alla diminuzione dei concepimenti innescato dalla pandemia persiste nei primi mesi del 2021, soprattutto nel mese di gennaio (-14%). A febbraio risulta più contenuto mentre a marzo si osserva una prima inversione di tendenza: rispetto allo stesso mese del 2020 i nati aumentano del 3,7%. Il calo dei nati che si è verificato in corrispondenza degli effetti del primo periodo della pandemia aggrava, dunque, la tendenza negativa già in atto nonostante il leggero recupero osservato a marzo 2021.
- Il calo delle nascite concepite all'inizio della pandemia ha toccato prevalentemente i nati all'interno del matrimonio: -17,3% nel periodo novembre-dicembre 2020 e -17,5% a gennaio 2021. Nello stesso periodo sono diminuiti anche i nati fuori dal matrimonio, ma in misura decisamente meno marcata (-4,7% e -7,1% rispettivamente). Il leggero recupero nelle nascite osservato a marzo dipende esclusivamente dai nati fuori del matrimonio, che aumentano del 14,2% mentre i nati da genitori coniugati continuano a diminuire (-0,5%).
- I nati di cittadinanza straniera sono i più toccati dalla contrazione legata alla pandemia: a novembre e dicembre 2020 sono diminuiti poco più dei nati da genitori italiani (-11,4% rispetto a -8,8%) ma il differenziale si è allargato a gennaio 2021 (-23,6% contro -12,2%) e ancora nel mese di febbraio (-18,5 contro -6,1%). Il leggero aumento della natalità registrato a marzo 2021 riguarda esclusivamente i nati italiani (+5,9%) mentre quelli stranieri continuano a diminuire (-8,3%).
- Il leggero recupero del numero dei nati osservato a marzo 2021 ha riguardato prevalentemente le donne più istruite: a livello nazionale i nati da madri con almeno la laurea sono cresciuti dell'8,6%, contribuendo per i due terzi all'aumento complessivo.

L'eccesso di mortalità

- Nel 2020 il totale dei decessi per il complesso delle cause è stato pari a 746.146, il valore più alto registrato nel nostro Paese dal secondo dopoguerra. Rispetto alla media 2015-2019 si sono avuti 100.526 decessi in più (15,6% di eccesso).
- La speranza di vita alla nascita, per il complesso della popolazione (maschi e femmine insieme), scende a 82 anni nel 2020, ben 1,2 anni sotto il livello del 2019. Per osservare un valore analogo occorre risalire al 2012. Gli uomini sono più penalizzati: la loro speranza di vita alla nascita si abbassa di 1,4 anni, a 79,7 anni, mentre per le donne scende di un anno, a 84,4 anni, ampliando così il differenziale di genere.
- Prendendo in considerazione le classi di età, il contributo più rilevante all'aumento dei decessi del 2020 rispetto alla media degli anni 2015-2019 è dovuto all'incremento dei morti ultraottantenni, che spiega il 76,3% dell'eccesso di mortalità complessivo. In totale sono decedute 486.255 persone oltre gli 80 anni (76.708 in più rispetto al quinquennio di riferimento).
- All'inizio del 2021 l'eccesso di mortalità totale, confrontato alla media 2015-2019, è più contenuto nel primo bimestre (+6,6% a gennaio, +0,9% a febbraio) ma si accentua nel secondo (+13,6% a marzo, +20,9% ad aprile).
- A marzo 2021 si riscontra un netto calo dei decessi rispetto allo stesso mese del 2020 (-23,5%), in particolare nel Nord del paese (-40,0%). Il calo persiste ad aprile 2021, con una diminuzione del 14,0% rispetto all'anno precedente, imputabile esclusivamente alle regioni del Nord (-29,9%). Centro Italia e Mezzogiorno, poco toccati dalla prima ondata pandemica, registrano infatti un aumento della mortalità rispettivamente del 4,4% e del 9,8% nel confronto con aprile dello scorso anno.

Le cause di morte e il ruolo del Covid

- L'aumento della frequenza di morti nei mesi di marzo e aprile 2020, rispetto alla media degli stessi mesi nel periodo 2015-2019, è stata di circa 49mila unità, delle quali poco più di 29mila dovute al Covid-19 e il resto ad altre cause.
- Quasi tutte le principali cause di morte presentano un aumento dei casi e, tra queste, polmoniti e influenza contribuiscono con un incremento di oltre 5mila casi (pari al 10% dell'aumento totale). Tra le malattie croniche, i contributi più rilevanti si osservano per demenze e malattia di Alzheimer (+2.708 decessi), cardiopatie ipertensive (+2.477) e diabete (+1.557). I risultati sembrano indicare come il Covid-19 abbia avuto un effetto non solo sulla mortalità provocata direttamente dal virus, ma anche sulle restanti cause di morte.
- Nei due mesi di inizio della pandemia il Covid-19 è la seconda causa di morte fino a 79 anni dopo i tumori, sia negli uomini che nelle donne. Tra gli ultraottantenni, invece, rappresenta la prima causa di decesso, con 8.482 casi tra i maschi e 8.737 tra le femmine.
- Il picco di mortalità osservato a marzo e aprile 2020 si è verificato con intensità differente nei vari luoghi di decesso e in modo diverso per sesso. In tal senso, il confronto con quanto osservato nel bimestre precedente rispetto alla media del quinquennio 2015-2019 mostra che nelle strutture residenziali e socio-assistenziali si ha l'aumento in proporzione più elevato (+153%), leggermente più marcato tra gli uomini, e solo una quota dell'incremento è direttamente collegata al Covid-19.

Diseguaglianze sociali nella mortalità durante la pandemia in Italia

- Tradizionalmente, in Italia, il livello di istruzione incide molto sulla mortalità. Nella prima e nella seconda ondata della pandemia il rapporto tra i tassi di mortalità dei meno istruiti rispetto ai più istruiti, che misura l'eccesso di morte dei primi, rimane mediamente di 1,3 per gli uomini e di 1,2 per le donne, come nel periodo pre-pandemico.
- Tuttavia, nelle aree geografiche in cui l'incremento della mortalità è stato maggiore si osserva un aumento dei differenziali in base al livello di istruzione, più marcato nel Nord-ovest, dove i valori del rapporto di mortalità per livello di istruzione (basso rispetto ad alto), salgono rispettivamente a 1,5 e 1,4 in corrispondenza del primo picco pandemico (mediamente il rapporto era pari a 1,3 negli uomini e a 1,2 nelle donne prima della pandemia).
- Nei mesi più critici della pandemia i divari di genere sono aumentati, indipendentemente dal livello di istruzione, in quanto gli incrementi maggiori di mortalità hanno riguardato soprattutto gli uomini: il rapporto di genere del tasso di mortalità (M/F), in media pari a 1,5, supera 1,7 nei mesi di marzo e novembre 2020.
- Le diseguaglianze di genere aumentano di più nelle aree che hanno registrato i maggiori incrementi di mortalità. Nel Nord-ovest il rapporto di genere del tasso tocca quota 2 nel mese di marzo 2020, per poi scendere nei mesi immediatamente successivi a 1,5 e risalire a 1,8 a novembre.

Effetto delle restrizioni sulla mobilità interna e internazionale

- La drastica diminuzione della mobilità dovuta alle misure di contenimento sanitario ha comportato nel corso del 2020 il rinvio di progetti migratori o, in alcuni casi, il ritardo amministrativo nel perfezionamento di pratiche già avviate. A confronto con la media del periodo 2015-2019, nel 2020 la mobilità residenziale interna è diminuita del 2,8%; molto più consistente è stato il calo per i movimenti da e verso l'estero: -30,6% le immigrazioni e -10,8% le emigrazioni.

- Sul territorio, nel 2020 il calo dei trasferimenti di residenza anagrafica è meno accentuato nel Nord (-1,7% la mobilità interna, -26,2% le immigrazioni e -7,4% le emigrazioni) rispetto al Mezzogiorno (-4,4% mobilità tra comuni, -36,9% le immigrazioni e -15% le emigrazioni).
- Per la mobilità interna, l'impatto delle misure di contenimento della pandemia è stato particolarmente marcato sugli spostamenti di residenza dal Mezzogiorno al Centro-nord, con una diminuzione del 14% rispetto alla media dei cinque anni precedenti.
- Nel 2020 diminuiscono gli espatri di giovani laureati rispetto alla media 2015-2019 (-5,6%), soprattutto quelli verso Austria (-32,4%), Australia (-29,2%) e Germania (-18,0%).
- I rilasci di nuovi permessi di soggiorno a cittadini non comunitari risultano in calo del 43,8% rispetto al 2019: -53,3% di permessi per motivi di lavoro e -61,3% di quelli per motivi di studio (questi ultimi hanno però un'incidenza modesta).

Effetto della pandemia sulle prestazioni sanitarie ambulatoriali

- Nel 2020 le prestazioni ambulatoriali e specialistiche erogate diminuiscono del 20,3% rispetto all'anno precedente. Si tratta di una caduta molto più ampia di quella già osservata nel 2019, quando la diminuzione è stata dell'1%.
- Lungo la Penisola la diminuzione delle prestazioni ambulatoriali è stata particolarmente forte in Basilicata (-50%) e nella provincia autonoma di Bolzano (-42%). Cali nell'ordine del 30% si sono registrati in Valle d'Aosta, Calabria, Sardegna e Liguria. All'opposto, la flessione è risultata inferiore a quella media nazionale, e compresa tra l'11 e il 15%, in Campania, Sicilia e Toscana.
- La diminuzione delle prestazioni ha riguardato in eguale misura uomini e donne mentre ci sono differenze per fasce di età: quella pediatrica è la più coinvolta, con un calo del 33%, seguita dagli adulti tra i 35 e i 54 anni (-22%). Per le altre età la riduzione è compresa tra il 18 e il 22%.
- L'intensità del fenomeno varia anche in funzione del tipo di prestazione. I cali maggiori riguardano le componenti della riabilitazione e delle visite. Nell'ambito riabilitativo (riabilitazione fisica, diagnostica, funzionale) le prestazioni, già diminuite del 5% nel 2019, si sono ridotte del 31% nel 2020.
- Nel 2020 le visite specialistiche (di controllo o prime visite, finalizzate a impostare un eventuale piano diagnostico terapeutico) si sono ridotte di quasi un terzo. Anche in questo caso alcune regioni hanno subito una contrazione maggiore (-65% la Basilicata, -53% la Valle d'Aosta e -50% le Marche) ma per nessuna è stata inferiore al 20%.
- Le prestazioni indifferibili erogate (TAC, risonanze magnetiche, biopsie, dialisi e radioterapia) sono state complessivamente circa 2 milioni in meno, con un calo del 7%. La riduzione ha interessato tutte le ripartizioni ma è stata maggiore nel Nord, dove ha toccato il 9,4%, e più contenuta nel Centro e nel Mezzogiorno (in entrambi i casi del 4,9%).

CAPITOLO 3

Il capitale umano, divari e diseguaglianze

La situazione sociale dell'Italia è caratterizzata, come ben noto, da ampie diseguaglianze strutturali che, in alcuni casi, nel 2020 sono state aggravate dalla crisi legata all'emergenza sanitaria. In particolare, si osservano forti differenze tra Centro-nord e Mezzogiorno nella dotazione di capitale umano, in un contesto nel quale l'Italia tutta si colloca in ritardo rispetto all'insieme dell'Ue27, nonostante i progressi compiuti. Queste differenze sono amplificate sul mercato del lavoro dal drenaggio di risorse qualificate verso le *aree forti* del Paese.

Particolarmente difficile, in termini di prospettive, è la situazione dei giovani che abbandonano gli studi precocemente senza aver conseguito un diploma o una qualifica o di quelli che sono fuori da un percorso scolastico o formativo e non hanno un lavoro. La discontinuità della didattica in presenza che ha caratterizzato i due anni scolastici di pandemia ha aggravato queste criticità, perché l'effetto sulla partecipazione si è concentrato nelle categorie più vulnerabili, con minore disponibilità di risorse o con disabilità. Le conseguenze si riflettono sui livelli di competenze dei nostri studenti, già poco avanzate nel confronto internazionale.

Il ruolo positivo e protettivo del capitale umano si conferma cruciale all'interno del mercato del lavoro per incentivare la partecipazione e accrescere le probabilità di occupazione. Ciò è particolarmente vero per donne, giovani e residenti del Mezzogiorno, per i quali i benefici di un maggiore investimento in istruzione appaiono forti e in aumento sia in termini di maggiori opportunità occupazionali, sia dal punto di vista dei vantaggi retributivi associati.

Percorsi di formazione: iscrizioni, conseguimenti e abbandoni

- L'Italia è in ritardo sull'istruzione rispetto agli altri paesi della Ue27, soprattutto per la formazione universitaria: appena il 20,1% degli individui di 25-64 anni risulta aver conseguito un titolo terziario in Italia, contro il 32,5% nella Ue27.
- Il nostro Paese si colloca al penultimo posto nella graduatoria Ue27 per quota di laureati tra i giovani 30-34enni (27,8% contro 40% della media europea), anche se il progresso nell'ultimo decennio è stato in media più rapido. Il gap con il resto d'Europa riguarda anche le donne (34,3% di laureate in Italia contro 46,2% della Ue27), che pure hanno una maggiore probabilità di laurearsi rispetto agli uomini (21,4% di laureati in Italia, ultima posizione, contro 35,7%).
- Nell'anno accademico 2018/2019 solo la metà dei giovani diplomati si è immatricolato nello stesso anno, un valore stabile rispetto al 2013/2014. La quota è più elevata tra le ragazze diplomate (56,2% contro 44,5% dei ragazzi). Nel complesso sono iscritti all'università, in qualunque anno di corso o ordinamento, quattro giovani su dieci (di 19-25 anni). A scegliere il percorso accademico sono relativamente di più le donne degli uomini - 46,8% contro 34,2% - e i residenti delle regioni del Centro (45,8% contro 34,8% del Nord-est, che detiene la quota più bassa).

- Nel 2020, il 13,1% dei giovani di 18-24 anni ha abbandonato precocemente gli studi avendo raggiunto al massimo la licenza media (contro 10,1% in Ue27). L'incidenza degli abbandoni si è ridotta notevolmente (era quasi il 20% nel 2008), in particolare nel Mezzogiorno, dove tuttavia è ancora al 16,3% contro circa l'11% del Centro-nord.
- La crisi legata alla pandemia ha contribuito alla diminuzione del tasso di occupazione dei giovani di 18-24 anni con abbandoni precoci - dal 35,4% del 2019 al 33,2% del 2020 (contro rispettivamente 45,1% e 42,6% in Ue27) - e all'aumento nella stessa fascia di età dei giovani con abbandoni precoci che vorrebbero lavorare (da 48,1% a 48,9% in Italia e da 33,3% a 35,6% in media europea). Questi giovani risultano particolarmente svantaggiati nel Mezzogiorno, dove la quota di occupati non va oltre il 23,3% contro oltre il 40% del Centro-nord.
- In termini di competenze e conoscenze l'Italia si colloca in una posizione poco sotto la media nel panorama internazionale. Nell'indagine 2018 PISA-OCSE i quindicenni con competenze insufficienti sono il 23,3% nella comprensione dei testi (contro il 22,6% della media Ocse) e il 24,1% in matematica (contro il 23,8%) mentre un distacco maggiore si osserva nelle competenze scientifiche (25,9% contro 22%).
- È bassa l'incidenza delle lauree in discipline STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*), per la scarsa iscrizione a questi gruppi di laurea. L'Italia, con il 15,5 per mille di individui di 20-29 anni laureati STEM, è sotto la media europea di 4,1 punti per mille nel 2018, stabile rispetto al 2014. La distanza è particolarmente ampia con paesi come la Francia (26,6 per mille), il Regno Unito (25,2 per mille) e la Spagna (21,5 per mille). Il differenziale è maggiore per gli uomini (-7,2 punti per mille rispetto all'Ue27), ma anche considerando le donne il gap con il resto d'Europa non si riduce.
- Tra il 2008 e il 2020 i giovani italiani di 25-34 anni che si sono trasferiti all'estero hanno superato quelli che sono tornati, con una perdita netta complessiva per l'intero periodo di 259mila: 93mila con al più la licenza media, 91mila diplomati e 76mila laureati. In termini relativi, i tassi di emigrazione e immigrazione riferiti all'intero periodo sono più elevati per chi possiede bassa (fino a licenza media) o alta istruzione (laurea) rispetto ai diplomati. A partire dal 2008 c'è stato un costante ampliamento dei tassi netti annui di migratorietà. Lo squilibrio tra uscite e rientri è maggiore per chi ha bassa istruzione e per i laureati, soprattutto se maschi.

La condizione dei NEET

- Nel 2020 sono 2 milioni e 100mila i giovani di 15-29 anni non più inseriti in un percorso scolastico o formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa (i cosiddetti NEET, *Neither in Employment nor in Education and Training*), pari al 23,3% dei giovani di questa fascia di età in Italia (in aumento rispetto al 22,1% del 2019) e a circa un quinto del totale dei NEET europei. La probabilità di essere NEET risente fortemente delle condizioni del contesto socioeconomico, familiare e culturale di appartenenza.
- L'incidenza è maggiore tra gli stranieri (35,2% contro 22,0% degli italiani), nel Mezzogiorno (32,6% contro 16,8% nel Nord), tra le donne (25,4% contro 21,4% degli uomini) e aumenta con l'età (31,5% tra 25-29 anni contro 11,1% tra 15-19 anni). Al netto di chi è in coppia, la componente maschile dei NEET diventa prevalente (60% tra gli stranieri e 56% tra gli italiani).

- Tra i giovani che si trovavano nella condizione di NEET nel 2019, sette su dieci lo sono ancora 12 mesi dopo. La permanenza nello stato di NEET, in aumento di 4 punti percentuali rispetto al 2018-2019, presenta valori più elevati per le donne (71,6%), nel Mezzogiorno (76,2%), per chi ha un titolo di studio basso (78,0%) e per gli stranieri (79,7%). Contemporaneamente diminuiscono i NEET che dopo 12 mesi sono occupati (20,9 su 100 NEET iniziali nel 2018-2019, 17,8 nel 2019-2020).
- La transizione dalla condizione di occupato o studente a quella di NEET (11% degli occupati o studenti iniziali) è più frequentemente associata a fattori di fragilità strutturale come il basso capitale umano, la residenza nel Mezzogiorno, la cittadinanza straniera e il genere femminile.

Pandemia e partecipazione scolastica

- Tra aprile e giugno 2020, l'8% degli iscritti (600mila studenti) delle scuole primarie e secondarie non ha partecipato alle video lezioni, con un minimo di esclusi al Centro (5%) e un massimo nel Mezzogiorno (9%). Più alta la quota di esclusi nella scuola primaria (12%), più bassa nella secondaria di primo (5%) e secondo grado (6%).
- Circa 430mila ragazzi, pari al 6% degli studenti, hanno fatto richiesta di dispositivi informatici tra aprile e giugno 2020, con punte in Basilicata e in Calabria (rispettivamente 15% e 11%). In media è stato soddisfatto l'86% delle richieste.
- Gli alunni con disabilità che non hanno partecipato alle video lezioni raggiungono il 23,3% (29% nel Mezzogiorno) rispetto al 7,9% degli studenti senza disabilità. La quota di non partecipazione è più elevata nelle scuole primarie (quasi il 26%) e minore per le secondarie di secondo grado. Le difficoltà di partecipazione sono spiegate dalla gravità della patologia (27%), da difficoltà organizzative familiari (20%) e da condizioni di disagio socio-economico (17%), mentre ha pesato meno la mancanza di strumenti tecnologici e didattici specifici (9%).
- L'inclusione scolastica di bambini e ragazzi con disabilità iscritti nelle scuole italiane è cresciuta negli ultimi anni soprattutto nella scuola secondaria superiore: complessivamente sono 249mila nel 2019, da 174mila nel 2009. Il calo della partecipazione scolastica dovuto alla pandemia riporta il tasso di presenza sui livelli di quattro anni fa.
- I dati della seconda indagine sul "Diario degli italiani al tempo del Covid" portano a stimare che, tra marzo e giugno 2020, solo 1 milione e 700mila bambini e ragazzi di 6-14 anni (33,7%) hanno fatto lezione tutti i giorni e con tutti gli insegnanti; si arriva a 2 milioni 630mila (circa il 52%) se si includono quelli che hanno dichiarato lezioni con la maggioranza dei docenti, mentre gli altri hanno seguito lezioni saltuariamente e con solo una parte degli insegnanti.
- Particolarmente critica è la situazione di 800mila studenti (fino a 14 anni): circa 600mila non hanno seguito lezioni online tra marzo e giugno 2020 (e di questi, la metà anche senza aver ricevuto compiti e 156mila soltanto qualche volta). A questi si aggiungono 205mila che hanno fatto lezioni con una parte minoritaria degli insegnanti e con compiti assegnati qualche volta o mai.
- Le famiglie dichiarano che la sospensione della didattica in presenza tra marzo e giugno 2020, per quattro studenti (fino a 14 anni) su dieci ha comportato diversi disagi: abbassamento del rendimento scolastico (uno studente su quattro), irritabilità o nervosismo (quasi uno su tre), disturbi alimentari o anche del sonno e paura del contagio (uno su dieci).
- La ripresa dell'anno scolastico 2020-2021 tra gli iscritti con meno di 14 anni è avvenuta solo a distanza per il 13,9%, in modalità mista per il 17,5% e solo in presenza per il 68% circa.

- Nel 2020 è forte l'aumento dei giovani con meno di 14 anni che hanno utilizzato Internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista: +21 punti percentuali (fino al 73%) per i bambini da 6-10 anni delle primarie e +10,3 punti (fino ad arrivare al 92,9%) per quelli tra 11-14 anni delle secondarie inferiori.

Capitale umano e diseguaglianze nel mercato del lavoro

- Possedere un titolo di studio più elevato aumenta la partecipazione e le probabilità di essere occupati, in particolare per le donne. Durante la crisi 2008-2013 il calo del tasso di occupazione delle donne 25-64enni laureate si è ridotto di meno (-2,1 punti percentuali, raggiungendo il 73,9%) rispetto alle coetanee diplomate (-4,2 p.p.; 60,5%), e nel successivo periodo di ripresa, tra il 2014 e il 2019, è cresciuto nettamente di più (+4,0 punti, contro +0,9 p.p. delle diplomate), recuperando e superando i livelli pre-crisi.
- Anche nel 2020, con il manifestarsi degli effetti della crisi sanitaria, investire in istruzione ha mantenuto un carattere protettivo rispetto al rischio di perdere l'occupazione. Nel 2020 il tasso di occupazione dei laureati fra i 25 e i 64 anni di età si è infatti ridotto meno (-0,6 p.p.) rispetto a quelli dei diplomati (-1,0 p.p.) e di chi ha conseguito al massimo la licenza media (-1,1 p.p.). Tuttavia, a beneficiare di tale effetto protettivo sono stati quasi esclusivamente i laureati uomini (-0,1 p.p.), mentre la corrispondente quota fra le donne si è ridotta di 1 punto percentuale.
- Lo svantaggio relativo del Mezzogiorno nei tassi di occupazione si conferma anche per i laureati. Nel 2008, prima della crisi economica, nelle regioni meridionali risultava occupato l'81,3% dei laureati e il 68,0% delle donne con analogo titolo di studio (90,3 e 80,0% le quote corrispondenti al Nord). Nel 2019, al concludersi della ripresa iniziata nel 2014, il tasso di occupazione dei laureati 25-64enni al Nord recupera i livelli pre-crisi per gli uomini (90,2%), superandoli per le donne (83,6%) mentre nel Mezzogiorno scende rispettivamente al 77,8% e 66,6%. Un parziale recupero si registra nel 2020 solo per gli uomini (79,2%), a fronte di una sostanziale stabilità per le donne (66,5%).
- Nonostante i livelli inferiori rispetto al resto del Paese, anche nel Mezzogiorno la possibilità di proseguire gli studi rappresenta un'opportunità decisiva rispetto agli esiti sul mercato del lavoro. Il divario fra laureati e diplomati nei tassi di occupazione dei 25-64enni è ampio e in crescita rispetto al 2008: da 4,6 a 8,9 punti percentuali per gli uomini e da 19,6 a 23,7 punti per le donne.
- Le limitazioni alle attività economiche, agli spostamenti e alla socialità dovute alle misure di contrasto alla pandemia nel 2020 hanno avuto effetti sull'occupazione molto eterogenei fra i settori di attività economica. Le perdite sono state particolarmente accentuate per: attività di alberghi e ristoranti (-12%), servizi alle famiglie (-9,6%), commercio (-3%) e noleggio, attività professionali e servizi alle imprese (-2,9%). Il lavoro dipendente a termine, da solo, ha assorbito oltre l'85% del calo complessivo di occupati. Tra le altre tipologie di occupazione la più colpita è il lavoro autonomo.
- La specificità della crisi seguita all'emergenza sanitaria ha ampliato i divari e le vulnerabilità che la moderata ripresa in atto dal 2014 non era stata in grado di risolvere. Il calo del tasso di occupazione dei 15-64enni fra il 2019 e il 2020 è stato relativamente più forte per i giovani (-1,9 p.p. contro -0,1 degli ultra 55enni), le donne (-1,1 p.p. contro -0,8 degli uomini) e gli stranieri (-3,7 p.p. contro -0,6 degli italiani), soprattutto se donne (-4,9 p.p. contro -0,6 delle italiane). Si tratta di categorie di persone spesso occupate nei settori più coinvolti dall'emergenza sanitaria, con posizioni lavorative meno tutelate e nell'area del Paese – il Mezzogiorno – in maggiore difficoltà.

- Lo shock pandemico ha reso ancora più evidente l'interazione tra livello di istruzione e ruolo in famiglia delle donne in età attiva. Nel 2020 ha un'occupazione il 76% delle donne laureate (di 25-54 anni) con figli sotto i 6 anni e solo il 26,4% di quelle con al massimo la licenza media, e la distanza è aumentata nell'ultimo anno (da 47,9 a 49,5 punti percentuali). La disparità è ancora maggiore nel Mezzogiorno, dove gli stessi tassi risultano, rispettivamente, pari a 13,9 e 66,7%.
- Uno dei cambiamenti più emblematici prodotti dalla pandemia è stata l'improvvisa e rapida diffusione in Italia del lavoro da remoto – dal 5% del 2019 al 14% in media d'anno nel 2020, dopo aver superato il 19% (23,6% per le donne) nel secondo trimestre, soprattutto per i dipendenti nelle professioni intellettuali a elevata specializzazione (36,2% nella media del 2020 con un picco del 57,1% nel secondo trimestre) e i dirigenti (oltre il 30%). Questi dati sottendono una divaricazione molto ampia nell'utilizzo del lavoro da remoto a seconda del livello di istruzione, con un'incidenza prossima al 30% per i dipendenti con un titolo universitario e poco superiore all'1% per chi ha al più la licenza media.

I benefici dell'accumulazione del capitale umano per i giovani

- I benefici dell'accumulazione del capitale umano sono particolarmente evidenti per i più giovani. Il rendimento in termini di occupazione della laurea a confronto col diploma è nel nostro Paese più basso rispetto alla media europea; il differenziale nei tassi di occupazione dei 30-34enni supera nel 2020 gli 8 punti percentuali, 78,3% vs 86,6%. Tuttavia, il premio della laurea garantisce all'interno del Paese un vantaggio importante soprattutto per le donne (+20 punti in termini di tasso di occupazione contro +4 degli uomini) e ancora di più (24 punti) per le giovani del Mezzogiorno (59,4% e 35,7% nel 2020).
- Rispetto alle coetanee laureate residenti al Nord e al Centro, il divario nei tassi di occupazione delle giovani 30-34enni in possesso di una laurea nel Mezzogiorno resta molto ampio (-23,5 e -17,5 punti percentuali, rispettivamente), confermando l'esistenza di un vasto potenziale di risorse inutilizzate.
- Al possesso di un titolo di studio più elevato si associano in media vantaggi significativi anche dal punto di vista retributivo. Un'analisi dei differenziali retributivi orari per titolo di studio delle posizioni lavorative dei dipendenti fra i 25 e i 34 anni, occupati nel settore privato extra-agricolo, indica che nel 2018 i giovani che hanno conseguito una qualifica professionale percepiscono una retribuzione mediana oraria superiore del 3,7% rispetto ai coetanei in possesso della sola licenza media.
- Sempre tra i 25-34enni, chi conclude la scuola secondaria superiore e prosegue ottenendo una laurea triennale incrementa la retribuzione mediana oraria del 5,9% (+9,2% per gli uomini e +5,8% per le donne), mentre il passaggio dalla laurea triennale a quella specialistica si associa a un ulteriore incremento retributivo del 14,5% (uomini +18,6%; donne +11,2%).
- Attraverso l'integrazione di fonti statistiche e amministrative è stato esaminato il percorso di transizione scuola-lavoro dei giovani nati nel 1992. Nel 2019, in corrispondenza del compimento dei 27 anni, il 61,4% di questi giovani risulta occupato, il 7,1% studia e lavora e il 6,9% sta continuando a studiare senza lavorare. Del 24,5% che non studia né lavora (NEET) la quasi totalità (il 91%) ha avuto almeno un'esperienza lavorativa tra il 2012 e il 2018.
- Il titolo di studio influenza molto la professione svolta dalla coorte dei nati del 1992. In quelle intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione, che rappresentano l'8,8% del totale, è occupata un'ampia quota (il 38,8%) dei giovani con un titolo di studio terziario di secondo livello, mentre le professioni tecniche (14,9% del totale) costituiscono il maggiore sbocco per quelli con studio terziario di primo livello (il 40,7%).

- Dal punto di vista della mobilità territoriale della coorte dei nati del '92, il percorso di chi si appresta a entrare nel mondo del lavoro in Italia sconta ancora la storica divisione territoriale fra Nord e Sud del Paese. Nel percorso “residenza-istruzione” per le donne prevale la traiettoria da Est a Ovest (Abruzzo verso Lazio) e per gli uomini quella da Sud al Centro (in particolare verso Lazio e Toscana). Per il passaggio “istruzione-lavoro” la direzione prevalente è quella Centro-Lombardia, tendenzialmente analoga per donne e uomini.

CAPITOLO 4

Il sistema delle imprese tra crisi e ripresa

Il sistema produttivo italiano ha subito pesantemente gli effetti economici della crisi sanitaria. Nel primo semestre del 2020 oltre tre quarti delle imprese industriali con almeno 20 addetti hanno registrato ampie cadute di fatturato, sia sul mercato nazionale sia su quello estero. Segnali di recupero più diffusi si sono registrati nella seconda parte dell'anno e nel primo trimestre 2021. Nella manifattura l'aumento dei ricavi ha coinvolto quindici settori su ventitré, ma solo nove - che pesano per oltre il 40% sull'indice di fatturato totale - sono tornati ai livelli pre-crisi. In quasi tutti la domanda interna è stata più vivace di quella estera. Nel terziario il recupero è ancora incompleto ed eterogeneo: a marzo 2021 il livello dei ricavi è ancora inferiore di oltre il 7% rispetto a quello registrato a fine 2019.

La crisi sanitaria ha compromesso in molti casi la solidità delle imprese: risultano strutturalmente a rischio la metà delle micro (3-9 addetti) e un quarto delle piccole (10-49 addetti), soprattutto nel terziario. Tuttavia, investimenti in R&S e digitalizzazione, e nella formazione avanzata del personale, aumentano significativamente la probabilità di limitare gli effetti negativi della crisi. Infatti, tra le imprese digitalmente più strutturate solo quattro su cento hanno ridimensionato l'attività.

L'impatto economico della crisi è stato eterogeneo tra le diverse aree del Paese. Le più penalizzate sono quelle a maggiore vocazione turistica, senza grandi differenze tra nord e sud del Paese. Risultano a elevato rischio operativo anche imprese a grande rilevanza locale che nel periodo pre-crisi presentavano una elevata intensità di investimenti e forti connessioni produttive con altre unità. L'incidenza di queste imprese è maggiore in Basilicata, Calabria e Sardegna ma anche nel Friuli-Venezia Giulia.

La performance recente delle imprese

- Nel corso del 2020 il fatturato della manifattura ha evidenziato segnali di ripresa che si sono irrobustiti nel primo trimestre 2021. Tra gennaio e marzo i ricavi complessivi sono cresciuti, su base tendenziale, del 12,6%, a seguito di un deciso aumento della domanda interna (+15,9%) e di una dinamica più contenuta, ma comunque rilevante, di quella estera (+7,0%).
- L'aumento dei ricavi ha interessato 15 settori su 23, con variazioni tendenziali molto eterogenee: alla brillante performance di mobili (+29,6%), metallurgia (+29,1%), apparecchiature elettriche (+27,6%) e dei mezzi di trasporto (+25,4% per gli autoveicoli; +25,6% per gli altri mezzi di trasporto), si contrappone quella più contenuta, o stagnante, della filiera tessile-abbigliamento-pelli (rispettivamente +5,0%, +0,5% e -1,6%) che nel primo trimestre 2020 aveva subito cadute di fatturato molto severe. Solo in 9 settori - che incidono per oltre il 40% sull'indice totale - si è tornati ai livelli pre-crisi: legno-carta-stampa, chimica, gomma e plastica, prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi, metallurgia, prodotti in metallo, apparecchiature elettriche, autoveicoli.
- In quasi tutti i comparti manifatturieri (eccetto abbigliamento, alimentari e farmaceutica), nei primi tre mesi del 2021 la dinamica tendenziale delle vendite è stata più vivace di quella dell'export, anche a causa del diverso andamento dei due mercati (caduta del fatturato interno più accentuata di quella dell'export).

- Nel terziario il fatturato del primo trimestre 2021 è risultato superiore dell'1,6% rispetto allo stesso periodo del 2020. Il recupero, tuttavia, è ancora incompleto ed eterogeneo. Al netto della stagionalità, il livello dei ricavi è inferiore di oltre il 7% a quello registrato a fine 2019. Rispetto al primo trimestre 2020 si rilevano aumenti per servizi postali (+21,8%), commercio, manutenzione e riparazioni di autoveicoli (+22%), commercio all'ingrosso (+4,6%) e cadute considerevoli nel trasporto aereo e marittimo (-58,8 e -51,0%), nelle attività di agenzie di viaggio e tour operator (-85,6%), nei servizi di alloggio e ristorazione (-70,8% e -37,2%), nella produzione cinematografica e televisiva (-38,6%).
- Tra le imprese manifatturiere con almeno 20 addetti (che nel 2018 spiegavano più dell'80% del fatturato della manifattura e oltre il 90% dell'export), una su due ha subito nel 2020 riduzioni di fatturato pari ad almeno il 10% mentre una su quattro ha perso almeno il 25%. Solo un quarto delle imprese è riuscito a tenere variazioni positive o nulle, grazie alla capacità di tenuta sui mercati esteri.
- La pandemia ha prodotto effetti economici differenti in corso d'anno: nel primo semestre oltre tre quarti delle imprese industriali con almeno 20 addetti, in particolare nei settori tessile, abbigliamento, pelli, mobili, hanno subito cadute di fatturato molto ampie, sia sul mercato nazionale sia su quello estero. Nel secondo semestre, con l'allentamento delle misure sanitarie, si è osservato un diffuso miglioramento della dinamica dei ricavi, soprattutto nei comparti legno, prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi, metallurgia, prodotti in metallo, apparecchi elettrici, autoveicoli e mobili.
- Nella maggioranza dei settori, il rimbalzo nella seconda parte dell'anno ha determinato un aumento dell'eterogeneità interna, con potenziali effetti sulla capacità di ripresa nel medio-lungo periodo.
- Per le imprese industriali il fatturato si è ridotto nella stessa misura sul mercato interno e su quello estero (circa -10% per una su due). Tuttavia, per chi esporta meno del 5% del proprio fatturato le perdite di export sono state non inferiori al 17,5% (in mediana), un valore doppio rispetto a quello delle imprese che dall'export ricavano oltre metà del proprio fatturato.

La solidità strutturale delle imprese italiane

- L'integrazione di basi dati microeconomiche permette di classificare le imprese con almeno 3 addetti in quattro classi di solidità strutturale: *Solide* (in grado di reagire a una crisi esogena, con lievi conseguenze sulla operatività aziendale); *Resistenti* (con elementi di vulnerabilità che, nelle stesse condizioni, possono limitare la propria esposizione alla crisi); *Fragili* (colpite severamente ma non a rischio operativo); *A rischio strutturale* (imprese che subiscono conseguenze tali da metterne a repentaglio l'operatività).
- Le *Solide* sono solo l'11%, ma spiegano il 46,3% dell'occupazione e il 68,8% del valore aggiunto. All'opposto, le unità *A rischio strutturale* sono il 44,8% del totale ma hanno un peso economico più limitato (20,6% degli addetti e 6,9% del valore aggiunto). Poco numerose le *Fragili* (circa il 25%; 15,2% degli addetti e 9,4% del valore aggiunto) e le *Resistenti* (19,0% del totale, 17,9% dell'occupazione e 14,9% del valore aggiunto).
- La crisi ha colpito soprattutto le imprese più piccole: tra le micro (3-9 addetti), circa la metà appare *A rischio strutturale* (51,7%) mentre un quarto rientra tra le *Fragili*. Tra le piccole (10-49 addetti) sia le *Fragili* che quelle *A rischio strutturale* sono intorno al 20%. Nelle medie e grandi imprese si rileva invece una maggiore incidenza di *Resistenti* (rispettivamente 20,2 e 8,2%) e *Solide* (65,4 e 84,7%).
- A livello settoriale sono *A rischio strutturale* circa il 60% delle imprese dei servizi alla persona e quasi la metà (48%) di quelle dei servizi di mercato mentre nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni ne risultano circa un terzo. Circa il 41% delle imprese industriali ha tratti di resistenza o solidità, a fronte di quote comprese tra il 22 e il 28% negli altri comparti.

- In termini di occupazione le *Solide* rappresentano la classe più rilevante solo nell'industria (59,3%) e nei servizi di mercato (44,3%); di contro nelle costruzioni e nei servizi alla persona oltre la metà degli addetti è impiegata in imprese *Fragili* o *A rischio strutturale*.
- Un elemento incoraggiante per le prospettive di tenuta del sistema è che in tutti i comparti le imprese *Solide* sono anche quelle con un più alto grado di rilevanza sistemica, ovvero più delle altre sono in grado di trasmettere gli impulsi di ripresa al resto del sistema produttivo.
- Avere attuato strategie positive nel periodo pre-crisi ha favorito la capacità di resistere alle conseguenze della pandemia. Per i settori industriali, emerge la rilevanza degli investimenti in Ricerca e Sviluppo/digitalizzazione, di una produttività superiore alla media settoriale e di avere perseguito il miglioramento qualitativo del capitale umano: tali fattori accrescono la probabilità di risultare *Solide*, rispettivamente, di 10,0, di 6,9 e di 9,2 punti percentuali.
- Nel comparto dei servizi l'investimento in capitale umano è la strategia che più contribuisce a scongiurare condizioni di rischio strutturale, aumentando la probabilità di risultare *Solide* o *Resistenti* rispettivamente di 8 e 13 punti percentuali.

La digitalizzazione nelle imprese

- Le tecnologie digitali rappresentano una componente strategica per la competitività dei paesi e per l'evoluzione dei sistemi produttivi verso una maggiore sostenibilità. L'Italia ha destinato a progetti di digitalizzazione circa il 27% dei 235 miliardi di risorse comprese nel proprio Programma Nazionale di Ripresa e Resilienza (222 miliardi) e nei fondi React-Eu (13 miliardi).
- Nel 2020 le professioni ICT incidono per il 4,3% sull'occupazione totale nell'Ue27 e solo per il 3,6% in Italia. Nelle imprese con più di 10 addetti più della metà del personale ormai usa quotidianamente computer connessi a Internet (il 56% nell'Ue27 e il 53% in Italia).
- L'incidenza relativamente modesta degli occupati in professioni ICT segnala una carenza sistemica che riguarda la domanda di servizi specialistici amplificata dalla scarsità di risorse umane qualificate dal lato dell'offerta: nel 2020 meno del 40% degli occupati in professioni ICT in Italia dispone di una formazione universitaria contro il 66% per l'insieme dell'Ue27. In termini di addetti, il divario tra il nostro Paese e le altre principali economie europee appare ancora maggiore: nel 2020 il numero di specialisti è aumentato, a confronto col 2012, di circa il 77% in Francia, del 50% in Germania, del 35% in Spagna e solo del 18% in Italia.
- Tra il 2018 e il 2020 la quota di imprese che utilizzano servizi *cloud* è passata dal 23 al 59% e dall'11 al 32% per quanto riguarda i servizi evoluti, grazie anche agli incentivi fiscali contenuti nel piano Industria 4.0. Le politiche hanno favorito l'uso delle tecnologie digitali anche nell'automazione degli scambi di documenti attraverso l'emissione di fatture elettroniche: per questo aspetto, nel 2019 le imprese italiane risultano in vetta alla graduatoria europea (95%).
- Le imprese italiane sono in posizione avanzata anche nell'uso di sistemi e dispositivi interconnessi a controllo remoto (Internet delle cose) e in linea con la media europea nel ricorso a strumenti di intelligenza artificiale e nella robotica.
- Il sistema produttivo italiano è invece in ritardo nella diffusione del commercio elettronico e nell'uso di tecniche di analisi di Big data; queste ultime nel 2019 sono state utilizzate dal 9% delle imprese italiane e spagnole con almeno 10 addetti, contro il 18% di quelle tedesche e il 22% di quelle francesi.

- Nel periodo pre-crisi è possibile individuare cinque profili di imprese con almeno 10 addetti: *non digitalizzate* (22,5%); *asistematiche* (22,2%: dotate di una infrastruttura di base e di almeno un software gestionale); *costruttive* (35,2%: utilizzavano applicazioni avanzate e avevano previsto investimenti in sicurezza informatica); *sperimentatrici* (17,1%: applicazioni avanzate del digitale in alcuni processi aziendali e uso dei big data); *digitalmente mature* (3,0%: applicazioni digitali estese a tutti i processi aziendali).
- La digitalizzazione avanzata ha permesso una maggiore reattività alla crisi: solo il 4,1% delle imprese digitalmente mature ha ridimensionato le attività, contro quote più che doppie di imprese nelle altre categorie.
- Nell'immediato futuro emergono due strategie rilevanti: la riorganizzazione dei processi e degli spazi di lavoro e un ulteriore sforzo di innovazione, indirizzato alla produzione di nuovi beni, all'offerta di servizi innovativi o all'adozione di nuovi processi produttivi.
- Durante la crisi è cresciuta l'offerta di servizi digitali dedicati alla clientela (newsletter, tutorial online, webinar, corsi a distanza, consulenze via web e servizi simili). L'incidenza di unità produttive in grado di offrirli triplicherebbe alla fine del 2021, anche se con rilevanti differenze tra le varie classi di addetti (58% per le grandi imprese, 19% per le micro).
- Già prima della pandemia il 45% delle grandi imprese usava i canali social mentre un 15% ne ha perfezionato l'utilizzo durante l'emergenza sanitaria: la previsione è che, a fine 2021, il loro utilizzo diventi uno standard per più del 60% delle imprese con oltre 250 addetti.
- Prima dell'emergenza sanitaria l'e-commerce era adottato in Italia dal 9,2% delle imprese con almeno 3 addetti (20% nel caso delle grandi). L'incremento favorito dalla crisi è stato nel complesso pari al 43%, senza differenze dimensionali.
- I social media sono sempre più impiegati come canali commerciali. L'incremento complessivo indotto dalla crisi è stato del 58,3% in media, e pari al 64% tra le microimprese. Nel 2021 circa il 28% delle imprese prevede di utilizzare questo strumento.
- L'uso delle piattaforme digitali come canale di vendita è invece progredito in misura modesta. Durante il 2021 si prevede che circa il 13% delle grandi imprese effettuerà vendite su piattaforma mentre le quote sono inferiori nelle piccole dimensioni.
- Nel corso del 2020 il lavoro a distanza è cresciuto molto, sospinto da una ampia diffusione degli investimenti nelle tecnologie di comunicazione interna. Gli addetti in telelavoro sono passati da meno del 5% a gennaio 2020 al 20% di marzo 2020 (37% per le grandi imprese), segnalando la possibilità che il processo diventi irreversibile.

Imprese, crisi e territorio

- L'impatto economico della crisi sanitaria è stato eterogeneo tra le diverse aree del Paese, a causa della diversa applicazione su base regionale delle misure per l'emergenza sanitaria, delle diverse dimensioni aziendali tipiche e della specializzazione occupazionale di alcuni territori nelle attività maggiormente interessate dalle misure di contenimento.
- A livello settoriale, con riferimento alle attività caratteristiche del turismo, la specializzazione più intensa, che segnala una maggiore esposizione alle conseguenze economiche della crisi, si riscontra in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Sardegna, Toscana e Lazio. Nelle attività relative alla filiera del tessile-abbigliamento-calzature risultano specializzate soprattutto Veneto, Toscana, Umbria e Marche. Per le attività ricreative, culturali e sportive i coefficienti di localizzazione più elevati sono in Val d'Aosta, Liguria e Lazio, mentre nel commercio e ristorazione i livelli di specializzazione maggiori si osservano in Calabria e Sicilia.

- Per le prospettive di ripresa dei territori sono rilevanti almeno due tipologie di imprese: le *Potenzialmente resilienti* (a elevata intensità di investimenti e con forti connessioni produttive con altre imprese nel periodo pre-crisi) e le *Proattive* (che oltre a tali caratteristiche prima dell'emergenza avevano accresciuto produttività e fatturato). Le prime rappresentano nel 2018 il 4% delle imprese e il 17% degli addetti, le seconde poco più del 10% delle imprese e del 30% degli addetti. Per contro, qualora queste unità risultino a elevato rischio operativo, una eventuale crisi aziendale potrebbe arrecare un serio impoverimento del tessuto produttivo locale.
- Secondo una scala di quattro gradi di rischio (alto, medio-alto, medio-basso, basso), le imprese *Potenzialmente resilienti* e *Proattive* a rischio alto e medio-alto sono diffuse su tutto il territorio nazionale. Per le prime, un peso maggiore (superiore alla mediana) si registra in Piemonte, Lombardia e nella provincia autonoma di Bolzano, in Toscana, Umbria, Lazio e in Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna. L'incidenza delle *Proattive* a rischio è invece più alta nel Mezzogiorno, soprattutto in Basilicata, Calabria e Sardegna, e nel Friuli-Venezia Giulia.
- La maggiore concentrazione di occupati nelle imprese *Potenzialmente resilienti* a rischio si osserva in Trentino-Alto Adige e in Veneto, Abruzzo, Molise e Sicilia. In Veneto e Sicilia si tratta di unità relativamente grandi e ciò può accrescere i motivi di preoccupazione per la tenuta del territorio. Con riferimento alle *Proattive*, le situazioni più preoccupanti si riscontrano in Friuli-Venezia Giulia, Molise, Basilicata e Sardegna, a fronte di una maggiore solidità in Lombardia, Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna.

CAPITOLO 5

Investimenti e ambiente: il quadro all'avvio del PNRR

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), trasmesso a fine aprile dal Governo alla Commissione Europea, si concentra – tra gli altri – su due temi chiave per il futuro del Paese: la ripresa del processo di accumulazione del capitale materiale e immateriale e il rafforzamento del percorso verso la transizione energetica ed ecologica.

L'evoluzione dell'economia si caratterizza ormai da tempo per una prolungata stagnazione della produttività del lavoro, cui ha contribuito la debolezza del ciclo di accumulazione del capitale privato e la contrazione degli investimenti pubblici. A pesare è anche il ritardo del nostro Paese nell'accumulazione di conoscenza, nonostante l'aumento della spesa in R&S delle imprese. Le opportunità di sviluppo necessitano anche di un rafforzamento della dotazione del capitale infrastrutturale – le reti di trasporto, di energia, digitali – ancora disomogenea fra le aree del Paese.

L'analisi del percorso verso la transizione energetica mette in luce i fattori che hanno favorito la riduzione delle emissioni di gas serra nei principali paesi della Unione europea. È stabile negli ultimi anni l'impronta di gas serra per l'Italia, che fornisce una misura rilevante per la dimensione globale del fenomeno dei cambiamenti climatici (in quanto comprende le emissioni attivate fuori dei confini nazionali dalle scelte di consumo e investimento del nostro Paese). Alcuni interventi previsti dal PNRR vanno nella direzione di stimolare ulteriori riduzioni delle emissioni nazionali e la crescita di settori economici a specifica vocazione ambientale. Nei territori, analizzati con particolare attenzione alle città e all'ambiente urbano, le criticità ambientali e le azioni introdotte per contrastarle presentano forti eterogeneità.

Produttività, investimenti, ricerca: tre direttrici per la ripresa

- Nel 2019, il volume del valore aggiunto per ora lavorata (misurato al netto di quello imputato per l'utilizzo delle abitazioni di proprietà – i c.d. fitti imputati) in Italia è superiore di appena l'1,5% al livello del 2010, a sua volta quasi identico a quello del 2000. Per l'Uem nel suo insieme, il medesimo indicatore è aumentato del 9,7% tra 2010 e 2019.
- A livello settoriale, il valore aggiunto per ora lavorata ha registrato nel periodo un calo deciso nei servizi professionali e tecnici (-9%) e in quelli pubblici (-7,2%) e meno accentuato nei servizi personali (-2,2%). I servizi ICT mostrano, invece, una dinamica nulla. Nella manifattura, nelle attività finanziarie e nel commercio e pubblici esercizi, la performance dell'Italia è stata più vicina a quella di Germania, Francia e Spagna.
- Le misure diffuse dall'Ocse confermano che una parte importante del differenziale negativo di crescita del Pil per ora lavorata osservato in Italia sia attribuibile alla stagnazione della produttività totale dei fattori, aumentata in misura marginale tra il 2010 e il 2019 (+0,4% in termini cumulati). Lo stesso indicatore ha segnato incrementi del 2,4% in Spagna (per la quale le misure si fermano al 2018), del 3,3% in Francia e del 6,6% in Germania.

- Tra i fattori alla base della scarsa dinamicità della produttività del lavoro, vi è certamente la debolezza della spinta derivante dall'accumulazione di capitale. Il grado insufficiente di accumulazione nell'economia italiana è testimoniato dalla quota di investimenti totali sul Pil, che nel 2019 è del 18,0%, inferiore di quattro punti a quella dell'insieme dei paesi dell'Uem.
- Tra le maggiori economie europee, solo la Spagna ha segnato una contrazione degli investimenti in volume maggiore di quella osservata in Italia tra il 2007 e il 2019 (-19,8% contro -19,1%). In Francia e Germania la variazione è stata rispettivamente +11,1% e +21,5%.
- Nel confronto tra l'Italia e gli altri principali paesi dell'Uem, la capacità di accumulazione ha evidenziato nel tempo differenze di rilievo tra i principali asset, con la forte contrazione della componente delle costruzioni – come in Spagna – e la crescita più contenuta degli investimenti immateriali.
- Negli ultimi anni, il tasso di accumulazione registrato nelle grandi ripartizioni ha mostrato una tendenza inversa a quella che sarebbe necessaria per innescare un meccanismo virtuoso di convergenza. Nel 2018, la quota di investimento sul Pil del Mezzogiorno è pari al 16,2%, in diminuzione di oltre 6 punti percentuali rispetto al 2007, riduzione quasi doppia rispetto alle altre ripartizioni.
- La spesa per investimenti della PA a prezzi correnti è diminuita del 34,6% tra il 2009 e il 2014, per poi stabilizzarsi e tornare a crescere in misura significativa solo negli ultimi due anni. Nel 2019, il livello di questa componente degli investimenti è comunque inferiore del 28,3% a quello del 2009. La risalita è proseguita nel 2020, favorita anche dalle misure straordinarie introdotte per fronteggiare l'emergenza.
- Particolarmente rilevante è stato il calo degli investimenti delle Amministrazioni locali – che costituiscono poco meno dei due terzi della spesa totale della PA per investimenti. Il comparto delle costruzioni è quello in cui l'azione diretta del settore della PA – e delle Amministrazioni locali in particolare – ha presentato i risultati più negativi.
- A causa del calo degli investimenti pubblici, lo stock di capitale netto del settore della PA ha iniziato a contrarsi a partire dall'inizio del decennio scorso, a velocità crescente e tale da annullare, negli anni più recenti, il modesto contributo positivo della componente privata.
- La spesa delle imprese in Ricerca e Sviluppo (R&S) a prezzi correnti è cresciuta in Italia in modo sostenuto tra il 2007 e il 2019 (+4,6% la variazione media annua complessiva) e a un ritmo simile a quello della Germania (+4,8%). Nel nostro Paese la spesa è aumentata anche negli anni della doppia crisi, accelerando dopo il 2013 anche per effetto delle misure di sostegno introdotte.
- Negli ultimi anni si è assistito a un graduale ridimensionamento del ruolo delle imprese più grandi (oltre 500 addetti) nell'attività di R&S in Italia, a favore delle unità di piccola e, soprattutto, media dimensione. Sul totale della spesa in R&S delle imprese, tra il 2007 e il 2019 la quota delle piccole unità produttive (10-49 addetti) è passata dal 7,7 al 13,4%, quella delle medie (50-249 addetti) dall'11,9 al 20,8%.
- L'Italia resta tuttavia distante dalle performance delle altre grandi economie europee in termini di intensità di spesa in R&S sul Pil, sia per la componente privata che per quella pubblica. Alla debole dinamica della spesa in R&S del settore pubblico contribuisce la scarsa interazione con il sistema produttivo. In particolare, nel 2018, la quota di spesa dei centri di ricerca finanziata dalle imprese è pari al 3,8% del totale, contro il 6,9% in Spagna, l'8% in Francia e il 9,9% in Germania. Quella finanziata dalle università (6,0%) è invece più elevata rispetto a Francia e Spagna, ma inferiore a quella osservata in Germania (13,5%).

- Un esercizio volto a misurare, tramite una simulazione, il possibile impatto del Programma, considerando gli investimenti programmati per la parte riconducibile a voci specifiche, quantifica gli effetti in un innalzamento del livello del Pil – rispetto allo scenario base - compreso tra il 2,3 e il 2,8 per cento nel 2026, con impatto che aumenta al crescere dell'intensità della componente immateriale della spesa (R&S, software, altri prodotti della proprietà intellettuale).

Il capitale infrastrutturale

- Malgrado uno sviluppo di linea relativamente modesto, l'Italia ha nel 2019 una media di circa 1.000 passeggeri-km trasportati per abitante, posizionandosi nella fascia medio-alta della graduatoria europea. Il peso relativo dei passeggeri trasportati su rotaia è in sostanziale aumento nella maggioranza dei paesi europei rispetto al 2015, soprattutto dove l'uso della ferrovia era inferiore; il nostro Paese, in particolare, ha segnato un incremento del 10%.
- Un indicatore territoriale che tiene conto sia della dotazione fisica di infrastrutture di trasporto sia dell'ampiezza della rete della filiera logistica di supporto ai trasporti evidenzia la presenza nel Centro e nel Sud di alcune "isole" a media e medio-alta dotazione infrastrutturale, una per ciascuna città metropolitana, e di un insieme di "territori cuscinetto" a bassa e medio-bassa dotazione: dorsale tirrenica, dorsale adriatica, collegamento Est-ovest, isolamento della provincia di Bari, Sicilia non metropolitana.

La transizione energetica

- Nel periodo 2008-2019 la riduzione delle emissioni di gas serra dell'economia italiana (famiglie e attività produttive) è del 25,5% (da 579 a 431 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente), più pronunciata della riduzione media della Ue27, pari al 17,5%. Per il 2020, anche in connessione con la caduta dell'attività economica e le limitazioni agli spostamenti, si stima una riduzione del 9,6% circa rispetto all'anno precedente.
- In tutti i paesi Ue si è verificato il disaccoppiamento (decoupling) tra la dinamica dell'economia e quella della pressione esercitata sull'ambiente in termini di emissioni di gas serra. In media, tra il 2008 e il 2019, per ogni punto percentuale di Pil in più le emissioni climalteranti sono aumentate di 0,62 punti. Sulla riduzione complessiva dei gas serra incidono in misura diversa le emissioni generate direttamente dalle famiglie per il riscaldamento/raffrescamento delle abitazioni e per il trasporto in conto proprio (-13,7% in Italia e -11,0% nella media Ue) e quelle generate nella produzione di beni e servizi (-28,9% per l'Italia e -19,0% nella media Ue).
- In Italia è la discesa delle emissioni da trasporto in conto proprio a fornire il maggior contributo alla riduzione complessiva dei gas serra emessi dalle famiglie (-8,8 punti percentuali su -13,7 in totale), mentre altri 4,8 punti di diminuzione sono attribuibili ai consumi per riscaldamento/raffrescamento. Possibili ulteriori miglioramenti riguardano soprattutto il riscaldamento/raffrescamento, la cui intensità di emissione, pari a 55,9 tonnellate di CO₂ equivalente per Terajoule (t/TJ) nel 2018, è superiore al livello medio europeo, con 42,0 (t/TJ); nel 2020 l'intensità stimata per il nostro Paese è ancora molto elevata (55,3 t/TJ).

- Gli andamenti favorevoli delle emissioni delle attività produttive nel periodo 2008-2019 derivano soprattutto dal ricorso a tecnologie meno inquinanti e a minor intensità energetica (in Italia -18,2 punti percentuali, ma ben -24,0 per l'insieme dell'Ue27). Il cambiamento verso attività a bassa intensità di emissioni, come quelle dei servizi, ha invece contribuito alla riduzione delle emissioni per 7,9 punti percentuali in Italia e 4,2 nella media Ue. Nel nostro Paese, infine, la contrazione del valore aggiunto complessivo ha contribuito a ridurre le emissioni per 2,8 punti percentuali, mentre nella media Ue la crescita economica ha fornito un impulso al loro aumento di 9,3 punti.
- Una prospettiva meno incoraggiante si ricava dall'impronta di gas serra dell'economia italiana, che misura le emissioni per soddisfare consumi e investimenti interni, comprese quelle generate dalle importazioni ed escludendo quelle connesse alle esportazioni. Nel 2018 questa è stimata pari a 475 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente, il 7,2% in più dei 443 milioni di tonnellate di emissioni dirette, sostanzialmente stabile rispetto al 2015.
- La crescita stimata del valore aggiunto a prezzi correnti per le attività di protezione dell'ambiente è pari al 4,4% nel 2019 per il trattamento delle acque reflue e al 3,4% per la gestione dei rifiuti e recupero dei materiali, contro una crescita dell'1% per l'insieme delle attività economiche. Più contenuta la crescita dei beni e servizi per l'efficienza energetica (+0,2%). Per il settore dell'energia da fonti rinnovabili si stima invece una riduzione del 5,8%, soprattutto per il forte calo del prezzo base unitario dell'energia da fonti rinnovabili nel 2019, a fronte di un incremento di circa l'1% delle quantità prodotte.

Le risposte alle criticità ambientali nei territori

- Nel 2019, nonostante i progressi dell'ultimo decennio, l'inquinamento atmosferico nelle città italiane, in particolare in quelle più grandi, presenta ancora livelli che comportano rischi per la salute della popolazione. L'85,6% dei 90 comuni capoluogo di provincia che hanno monitorato l'inquinamento da PM_{2,5} supera il valore di riferimento raccomandato dall'Oms, con significative differenze fra le ripartizioni: 97,8% al Nord, 88,9% al Centro e 63,0% nel Mezzogiorno. Le differenze territoriali si annullano nei 14 capoluoghi metropolitani, tutti sopra il limite di riferimento per il PM_{2,5}. Dieci tra questi superano il limite per il biossido d'azoto (NO₂, 40 µg/m³) e 12 eccedono anche l'obiettivo a lungo termine per l'ozono troposferico (O₃, al massimo un giorno l'anno oltre i 120 µg/m³).
- Il potenziamento dei servizi di trasporto pubblico locale (Tpl) è la principale leva per la transizione verso un sistema di mobilità urbana sostenibile. La rete del Tpl su ferro è in crescita ma resta circoscritta a poche città. Nel 2019, il tram è presente in 11 comuni capoluogo, con una rete complessiva di 369,2 km (+8,8% dal 2014) mentre sono sette le città che dispongono di una metropolitana, con una rete complessiva di 191,2 km (+9,4% dal 2014). La flotta di autobus e filobus costituisce oltre il 95% dell'offerta complessiva di Tpl. Nei comuni capoluogo, la quota di mezzi a basse emissioni o conforme allo standard più avanzato (Euro 6) è pari a meno di un terzo, mentre ancora oltre un terzo è in classe Euro 4 o inferiore, con implicazioni negative anche per la qualità complessiva del servizio.
- Ancora marcate le differenze territoriali nella dotazione di piste ciclabili delle città italiane: nel 2019 oltre il 70% dell'infrastruttura ciclabile è presente nelle città del Nord, dove la densità è di 57,9 km per 100 km², quasi quattro volte il valore medio del Centro (15,7) e più di dieci volte quello del Mezzogiorno (5,4). Tuttavia, proprio nel Mezzogiorno si registra la crescita maggiore (+74,7% in termini di estensione dal 2011 a fronte del +32,0% medio nazionale).

- Nei capoluoghi, l'estensione complessiva delle aree verdi urbane è di 33,8 m² per abitante nel 2019 ma scende a 22,5 m² per abitante considerando le sole aree verdi accessibili alla fruizione dei cittadini. La disponibilità di verde urbano accessibile è più alta nelle città del Nord (24,7 m² per abitante, contro 22,8 del Mezzogiorno e 18,9 del Centro) e minore nei capoluoghi metropolitani (15,8 contro 30,0 m² degli altri capoluoghi).
- La quota di rifiuti smaltiti in discarica, pari nel 2019 al 20,9%, è ancora molto superiore a quella massima del 10% definita negli obiettivi comunitari, sebbene in riduzione rispetto al passato, grazie alla diffusione del recupero di materia ed energia. Oltre ai divari territoriali in termini di efficienza e capacità impiantistica, emerge una difficoltà specifica delle grandi città.
- Rispetto all'obiettivo del 65% di raccolta differenziata che avrebbe dovuto essere conseguito entro il 2012 in ogni ambito territoriale ottimale del territorio nazionale, i risultati sono ancora insufficienti. Nel 2019 la quota di raccolta differenziata è del 61,3% per l'intero Paese e del 52,0% per il sottoinsieme dei comuni capoluogo. La popolazione residente nei capoluoghi che hanno raggiunto l'obiettivo è pari al 24,3% del totale (era il 7,8% nel 2015).
- Il servizio pubblico di fognatura e quello di depurazione delle acque reflue urbane, entrambi oggetto di interventi del PNRR, presentano ampi margini di riduzione dei divari territoriali esistenti. Nel 2018, erano allacciati alle reti fognarie pubbliche il 94,1% dei residenti del Nord-ovest ma appena l'80,5% dei residenti delle Isole. Carenze si riscontrano anche nel servizio pubblico di depurazione delle acque reflue urbane, non ancora disponibile per circa 18 milioni di abitanti, di cui 1,6 milioni residenti in 339 Comuni completamente privi del servizio e i restanti in Comuni solo parzialmente depurati.

Rapporto Annuale 2021

Responsabili di capitolo

Capitolo 1

LA CRISI E IL RECUPERO: LA CONGIUNTURA ECONOMICA E SOCIALE

ANDREA CUTILLO

cutillo@istat.it

ROBERTO IANNACCONE

iannacco@istat.it

Capitolo 2

LO SHOCK DA PANDEMIA: IMPATTO DEMOGRAFICO E CONSEGUENZE SANITARIE

CINZIA CASTAGNARO

cicastag@istat.it

ALESSANDRO SOLIPACA

solipaca@istat.it

Capitolo 3

IL CAPITALE UMANO, DIVARI E DISEGUAGLIANZE

ANITA GUELFİ

anita.guelfi@istat.it

ROMINA FRABONI,

fraboni@istat.it

Capitolo 4

IL SISTEMA DELLE IMPRESE TRA CRISI E RIPRESA

STEFANO COSTA

scosta@istat.it

CLAUDIO VICARELLI

cvicarelli@istat.it

Capitolo 5

INVESTIMENTI E AMBIENTE: IL QUADRO ALL'AVVIO DEL PNRR

MATTEO LUCCHESI

mlucchese@istat.it

ANGELICA TUDINI

tudini@istat.it